

Saggio di fine corso per gli «apprendisti» della scuola di Quellidigrock

A quegli allievi-mimi il debutto fa paura per esigenze di copione

Nei primi anni del nostro secolo Adrien Wettach si guadagnò la fama di clown filosofico grazie ai copioni satirici e pungenti che lui stesso si scriveva. La notorietà del suo personaggio attraversò l'Europa con il nome di Drock meritandosi a buon diritto un posto di rilievo nell'Olimpo della «clownerie». Nel 1974 alcuni ragazzi della «verve» brillante si nominarono discepoli di quel maestro e presero il nome di Quellidigrock. Questi ambiziosi neofiti della «gag» si chiamavano Jolanda Cappi,

Oswaldo Salvi, Giorgio Calcarelli e — «ultimo ma non ultimo» — Maurizio Nichetti.

A quasi dieci anni dalla nascita Quellidigrock sono oggi un gruppo teatrale ormai affermato che vanta tra le voci attive del bilancio 1983 due allestimenti, «Cinema» e «Cafè», ed una avviata scuola teatrale di mimo e danza moderna. Circa ottanta allievi del primo anno di corso si sono avvicinati con gli insegnanti sul palcoscenico del Teatro di Porta Romana per il saggio di fine

anno, in una sala gremita di parenti, amici e conoscenti, tutti comunque assai ben disposti verso il palcoscenico.

Il tema da svolgere era «la paura», il timor panico che nasce quando l'angoscia — nostra inquilina non sfrattabile — riesce a prendere il sopravvento. La vita allora può riservare strane sorprese e nella tetra galleria di un metrò, dove è ambientata la prima delle quattro «pièce» presentate, si materializzano i timori di due alcolizzati, assediati da mostruosi animali, e quelli di un teppista

che si vede giudicato da un tribunale felliniano. Neppure la cosiddetta gente normale sfugge alle birbonate del proprio alter ego, che gli produce una serie di replicanti alla «Blade runner», copie umane dall'aspetto per nulla rassicurante.

«Il fiore delle mille e una zucca» è la seconda microcommedia, ambientata su un pianeta lontano (ma non troppo), quasi un Eden degli ortaggi, nel quale due contadini, i bravi Ivan Zenzari e Manlio Machiavello, piantano un seme piovuto dal cielo. Ma questo segno della provvidenza, come un novello cavallo di Troia, nasconde tanti esseri alieni e creati a immagine e somiglianza dei contadini, ormai destinati a fare la fine del topo.

Assai sibillino il terzo brano «Freud non c'era», anche perchè se ci fosse stato avrebbe avuto i suoi problemi a districarsi in questo labirinto scenico, tra specchi e paraventi, più incline al cruciverba che alla pantomina. Gran finale con uno squarcio di vita al camposanto: è l'umorismo nero e un po' blasfemo tanto congeniale a Quellidigrock. C'è persino Igor, un bel gobbo con lanterna, che razzola a piacimento in questa specie di cimitero anglosassone dove succede di tutto: sceneggiate napoletane, incontri amorosi, cadaveri in fuga, fantasmi in cerca di emozioni.

Diego Gelmini